

(A) fior di pelle

di Gaia Raimondi

Per tatuaggio si intende genericamente un segno permanente, che viene impresso sulla pelle attraverso l'introduzione nel derma di pigmenti accuratamente distribuiti secondo le linee di un disegno; quando le ferite causate dall'operazione si cicatrizzano, i pigmenti danno forma all'immagine definitiva.

A partire da questa definizione dell'antropologo Marco Aime, in queste pagine si affronta l'argomento con sguardi da diverse angolazioni.

Ne esce un quadro inedito e stimolante, ben al di là dei soliti luoghi comuni.



*E una volta dentro, è vero che hai bisogno di lui.
Ha in mano il tuo biglietto di sola andata.
Una volta tatuato
non sarai più esattamente lo stesso di prima.*
(Seth Mnookin, *Fa appena un po' male*, 2005)

Ci sono occasioni in cui le premesse sono alquanto necessarie; in questo caso le premesse sono il punto fondante di riflessione che mi ha spinto a scrivere un articolo forse insolito, che tratta di tatuaggi. Dopo un po' di forzoso assenteismo riappaio sulla rivista con un tema che di primo impatto forse potrebbe risultare frivolo o poco congruo con gli argomenti di discussione proposti in questo veicolo di idee libertarie, che ha compiuto da poco un traguardo importante, i 400 numeri e che arriva in tutto il mondo con costanza e passione nelle case degli anarchici e non, che vivono circondati da un pianeta di corpi sempre più tatuati.

Sembra che l'Occidente abbia oggi fame di un'arte che invecchia indelebile sulla pelle e cerchi nella propria cultura o altrove simboli "autentici" e "originali", tribali, in grado di esprimere e incarnare un concetto e al contempo di dar voce alla propria cultura.² Un linguaggio visivo che dia forma tangibile al proprio modo d'essere, all'identità da mostrare, da

costruire e inventare.

Da due anni e mezzo a questa parte mi sono ritrovata, quasi casualmente, imbrigliata nelle maglie dell'ennesimo lavoro salariato in un contesto molto particolare, quello di uno studio professionale che realizza tatuaggi permanenti anche molto elaborati artisticamente parlando. Il vivere quotidiano di un contesto così specifico ha insinuato in me curiosità, dubbi ed esperienze in grado di accendere un interesse critico sull'argomento e al contempo svelandomi, giorno dopo giorno, come un luogo di questo tipo fosse più di quanto pensassi una micro finestra sul mondo e sul caos dell'immaginario attuale delle persone; un luogo speciale in cui la chiunque, che desidera per le più svariate ragioni marchiare a vita il proprio corpo, entra in un negozio e compra un desiderio, tradotto sapientemente in una decorazione permanente sulla propria pelle, fatta a mano da qualcuno - un artigiano direbbero in molti, che con aghi, colori e un po' di sofferenza suggella quanto basta l'indelebilità e l'unicità dell'esperienza del tatuarsi - in un'era cosmopolita dove tutto scorre veloce, leggero e presto dimenticato a favore di un universo virtuale sempre più onnipresente.

A rendere ancora più stimolante l'idea di documentarmi e ragionare su una realtà per me così quo-

PUNK E TATTOO

Una certa affinità tra tatuaggio e anarchia è il quasi scontato parallelismo storico che ha accompagnato lo sviluppo del tatuaggio con l'avvento della scena punk a partire dagli ultimi anni Settanta. In questo periodo il segno sulla pelle ebbe come principale significato quello di ribellione e anticonformismo, e proprio per questo non vi era necessità di simboli e disegni ben precisi. Il tatuaggio entrò nei giovani che volevano combattere il sistema con il loro stile di vita contro ogni regola. Per la prima volta i marchi sulla pelle costituirono un vero e proprio orizzonte di riferimento per la cultura giovanile: il tatuaggio era inteso come segno riprovevole che scalfiva e malediceva il corpo.²⁰

Lo stile più utilizzato fu il cosiddetto tribale, che fu una reinterpretazione dei codici del tatuaggio primitivo e maori, e si fondava sulla combinazione di orientalismo e di invenzione della tradizione. Questo genere fu creato da un tatuatore punk americano di origine filippina, Leo Zulueta: il tribale si ispirava ai tatuaggi polinesiani e fondeva in un unico stile aspetti diversi sia culturali che estetici dell'area del Sud-est asiatico. Era una rivisitazione che evocava e ampliava il senso del selvaggio, com-

posto da lunghe macchie nere fatte con una punta spesso. Il tribale era esclusivamente nero e non figurativo, e nasceva all'interno del punk rock come raffigurazione finta dei selvaggi dei mari del Sud. L'intento era quello di produrre un'incisione che ripensa da un punto di vista artistico l'immaginario dei tatuaggi del Sud-est asiatico. In fondo fu come inventare una tradizione, e caricarla di significato per una cultura giovanile che si trovava a combattere col proprio corpo i cliché dell'età moderna. Il tribale riprendeva l'idea di un tatuaggio che si conformava all'ossatura e muscolatura del corpo, non aggiungendo nessuna raffigurazione realistica o stilizzata della realtà esterna.

Questa rivisitazione volutamente falsa e inventata, con il suo preciso tratto stilistico, indirizzandosi a scelte creative personali e dipendeva dalla sensibilità del tatuatore. A livello stilistico, il tribale poteva essere più o meno grande, formato da curve marcate o sinuose, dando il senso di selvaggio fra coloro che lo desideravano, e il momento del tatuaggio indicava la decisione finale di sfidare coi propri segni quella società che non li voleva proprio per il loro aspetto e il loro look. Come misero a soqquadro ogni regola



tidiana da diventare quasi abitudinaria, al punto da mutare parzialmente il mio immaginario il fatto che, una volta iniziate le letture, mi sono imbattuta in interessantissimi articoli e libri di spessore sul tema, caro all'antropologia, come anche alla filosofia, all'estetica, passando per la sociologia e la psicologia, discipline che mi

hanno fornito più volte utili cassette degli attrezzi in grado di farmi appassionare alle chiacchiere con gli addetti del mestiere e come a quelle con i fruitori, le tele viventi, i "pezzi di carne" come affettuosamente li ho sentiti chiamare, fossero essi neofiti, profani o espertissimi acquirenti di un'attività comunque commerciale, che si sono rivelati nessi e spunti per una ricerca sull'immaginario contemporaneo. Non ultimo, da un anno a questa parte in uno dei più importanti musei di Parigi, il Quai Branly, è ospitata una mostra davvero curata, intitolata "Tatoueurs Tatoués", dedicata interamente alla questione che riconferma il crescente interesse e il riconoscimento dignitoso di una pratica con una storia antichissima.

E allora semplicemente mi sono chiesta il perché; caduta in primis nel fascino di questa bizzarra forma di attività umana, ho iniziato a raccoglie-

re informazioni, dati, racconti, libri e materiali con l'intento di sbrigliare l'infinita matassa di pensieri e sensazioni che si annodavano tra le sinapsi dei miei ragionamenti prendendo al contempo forma in un affollamento di espressioni inchiostrate sul corpo. Da tutto questo nasce un contributo che, lungi dal voler essere esaustivo e conclusivo sull'argomento, vuole piuttosto condividere gli spunti in cui mi sono imbattuta, lasciando volutamente libera, parziale e non conclusa una ricerca dal mio punto di vista affascinante, anche per gli anarchici.

Che cos'è un tatuaggio

Nel peregrinare alla ricerca di informazioni mi ha piacevolmente stupita il fatto che, alla voce "tatuaggio" della Treccani³ online, apparisse subito una definizione ben dettagliata di un antropologo contemporaneo a me caro, Marco Aime, che lo descrive come segue:

Per tatuaggio si intende genericamente un segno permanente, che viene impresso sulla pelle attraverso l'introduzione nel derma di pigmenti accuratamente distribuiti secondo le linee di un disegno; quando le ferite causate dall'operazione si cicatrizzano, i pigmenti danno forma all'immagine definitiva. L'ingresso nelle lingue europee del termine tatuaggio si deve al capitano J. Cook, il quale nei suoi diari trascrisse nella forma tattow la parola onomatopeica tahitiana ta-tau, che riprodu-



della moda, della pettinatura, delle buone maniere, i punk ebbero la capacità di sovvertire il significato del tatuaggio: da simbolo e ricordo, ritornò ad esprimere la loro guerra contro il mondo, come nuovi guerrieri in prima linea nelle strade. In fondo, un po' era così: un nuovo tribale, inventato e associato a fantastici tatuaggi dell'Asia, rendeva questi giovani anticonformisti soldati della loro cultura, marchiati a vita dalla loro necessità di ribellione.

È chiaro che, con le metamorfosi attraversate dalla contestazione a cavallo tra gli anni '60 e '70, qualcosa muta nella percezione del corpo nudo, in particolare di quello giovane; si potrebbe dire che con il tramonto del Sessantotto il mondo giovanile inizia ad articolare una nuova *politica della nudità*, che appare meno rivoluzionaria e più complessa – di certo più dolorosa – rispetto a quella praticata durante gli anni caldi del naturismo hippy e del movimento studentesco. In una prospettiva sociologica, i ragazzi che oggi si fanno dipingere o forare il corpo, insieme a quelli che imparano a farlo, non sono semplicemente il prodotto di una sub-cultura; non

sono neppure vittime di una violenta regressione psichica, di un tribalismo di ritorno che ne cancellerebbe la soggettività. Sono piuttosto individui che attraverso la decorazione cercano di esibire una *differenza*. Dal punto di vista storico-politico, invece, è stata la rabbia nichilistica della fine degli anni '70 (che coincisero con l'inizio del cosiddetto "riflusso") a determinare la diffusione del piercing e del tatuaggio in Occidente: mentre il movimento gay della costa occidentale degli Stati Uniti lanciava la pratica del *cutting* (scarnificazione), nasceva in Inghilterra, con la musica dei Clash, dei Ramones e dei Sex Pistols, il movimento *punk*²¹, che, col suo disprezzo per le regole, tendeva ad esibire la volgarità del nudo come odio di classe, e finì per cavalcare la protesta contro il governo conservatore di Margaret Thatcher. I punk inglesi, presto imitati dai tedeschi (si pensi alle metamorfosi della cantante Nina Hagen), non si tingevano soltanto i capelli di viola o di verde, ma si foravano il corpo con degli spilloni; è anche per questo che il piercing deve all'inglese la sua denominazione ufficiale, come già il tatuaggio.

ceva il suono di uno strumento a percussione, con il significato di “colpire, segnare” e quindi “marcare”. Tattow successivamente si trasformò in tattoo, vocabolo inglese che ancora oggi definisce i disegni sulla pelle, un tempo caratteristici di alcune popolazioni di interesse etnografico e attualmente assai diffusi anche in Occidente. Esistono diversi sistemi, tradizionali e moderni, per realizzare un tatuaggio. Tra questi viene talvolta inclusa anche la pittura, sebbene tale pratica non possa essere considerata una reale tecnica di tatuaggio, in quanto una delle caratteristiche fondamentali di quest'ultimo è la sua indelebilità (v. decorazione). Le tecniche adottate, siano esse tradizionali o meccanizzate, si basano tutte sulla puntura. Una di esse, in uso fino a pochi anni fa presso alcune popolazioni artiche, come i ciukci della Siberia o i cree del Canada, fissava il pigmento con un filo intriso di colorante fatto passare sotto la pelle grazie all'ausilio di un ago. Erano soprattutto le donne a praticare tale tecnica per realizzare disegni sul mento, sugli zigomi e sulle braccia, utilizzando come pigmento il nerofumo, che sotto la pelle assumeva tonalità tendenti al blu; gli aghi erano solitamente ricavati da spine di pesce, punte d'osso o di conchiglia. Con il passare del tempo e con il diffondersi dell'uso del tatuaggio anche nel mondo occidentale, la tecnica, pur mantenendo intatti i principi originali, si è via via sempre più meccanizzata; nel 1880 un tatuatore americano di nome S. O'Really, modificando il meccanismo di una suoneria elettrica, inventò un dispositivo a più aghi in grado di eseguire disegni sulla pelle più nitidi di quelli manuali (Gnecchi Fercioni 1994). Negli ultimi anni si è assistito a un crescente espandersi della moda del tatuaggio, che ha portato alla proliferazione di centri nei quali si eseguono tali pratiche, nel rispetto di norme igieniche assai rigide.

Il contesto da cui parte la mia ricerca è sicuramente uno studio modernissimo, a norma di ogni tipo di legge possibile e dal punto di vista della salute per fortuna, se vogliamo; sicuramente non ha nulla a che vedere con i baracconi ambulanti o le botteghe portuali di fine Ottocento, una capanna in Indonesia o nelle isole di Samoa, le tende berbere del Magreb eppure in molti, ne sono certa, quando lo attraversano acquistando il loro desiderio, viaggiano lontano negli intenti e ritualizzano quel momento, più individualmente che collettivamente (e infatti moltissimi clienti vengono accompagnati anche da più persone!), caricandolo del proprio vissuto, del desiderato, del sofferto o dell'amato e sempre più spesso anche solo per un sentore estetico. Altri invece dichiarano espressamente che è la moda a condurli. Ma cos'è la moda? Si potrebbe aprire un altro articolo solo su quest'ultima parola. La moda gioca in maniera più o meno consapevole e seria con l'identità individuale. Come afferma Umberto Galimberti, “la moda scherza col tema più grave della coscienza umana, il tema dell'identità, incessantemente proposto dall'interrogativo: chi sono io?”.

Arti e culture in transito

La storia dei tatuaggi è caratterizzata da una persistente ambivalenza. Se, alla fine del Settecento, oltre agli umili marinai anche i nobili di corte ne furono così affascinati da volerli imprimere sui propri corpi, ben presto la pratica divenne segno di un'umanità deviante, pericolosa o irrimediabilmente primitiva.⁴ A tatuarsi, nel corso dell'Ottocento, furono soprattutto galeotti, marinai, prostitute, figuranti da circo. Il tatuaggio, in questa prospettiva, veniva interpretato come il “marchio di Caino”, quel segno che secondo la *Genesi* (4,15) Dio impresso sul primo omicida, come segno di perdono, forse, ma anche come marchio di infamia. Molti missionari, vedendo in queste pratiche un'indebita interferenza nell'opera di costruzione divina del corpo, proibirono i tatuaggi che in varie parti dell'Oceania scomparvero del tutto.

Alla fine dell'Ottocento, Cesare Lombroso⁵ considerava il tatuaggio un segno evidente e indelebile dell'uomo delinquente e primitivo (la sindrome dell'atavismo). Accanto a questa visione negativa, esemplificata anche dall'uso del *punitive tattooing* in contesti coloniali, per marchiare presunti criminali e dissidenti e nei campi di sterminio nazisti, convivevano tuttavia un'attrazione e un fascino che avrebbero determinato, due secoli dopo Cook, il “rinascimento” del tatuaggio. Alla fine degli anni Sessanta del Novecento, i giovani americani aderenti al movimento dei “Modern Primitives” prima e i punks poi cominciarono a tatuarsi e a rivendicare le qualità estetiche e morali dell'antica pratica. Il rifiuto della cultura dell'Occidente e la rivendicazione di un'autopoiesi⁶ del corpo rilanciarono la moda del tatuaggio, che sarebbe poi esplosa alla fine degli anni 80.

Segnalo e cito Nadia Truglia che nella sua tesi intitolata “Il corpo delle meraviglie”, edita da Kappa edizioni, racconta molto bene il processo da una parte di fagocitizzazione dell'altro attraverso l'assimilazione di simboli e usi distanti dalla propria cultura e dall'altra l'esegesi di una “Wunderkammer” (camera delle meraviglie) intesa come il corpo che diviene luogo di esposizione per personali collezioni di esperienze, immagini e oggetti letteralmente incorporati.⁷

Tatuarsi è dunque un'azione umana antichissima e tribale nel senso più ampio del termine; tradizione millenaria, rito collettivo, arte rupestre, decoro votivo che si tramanda fin dall'antichità, giudicata in maniera diversa a seconda di epoche e tradizione, che emerge e poi sparisce nelle più disparate culture, per poi approdare con il nome di tatuaggio in occidente a fine 800, svuotata quasi completamente dal proprio contesto nativo, esibi-



ta come fenomeno da baraccone e che per secoli in qualche modo rappresentò un lato oscuro e resistente, un marchio stigmatizzante o addirittura peccaminoso, per la religione cattolica ma anche per la morale borghese, nel giro di pochissimo tempo riesca ad affermare, reinventare, rinegoziare e trovare il proprio ambito di significati degno di nota, fino a trasformarsi in qualcosa di comune interesse, un ambito artistico vero e proprio con le proprie correnti, tecniche, faziosità e tendenze; certo veicolo di tutto un mondo di micro realtà alternative, ma anche e sicuramente al giorno d'oggi un prodotto commerciale e sdoganato nella maggior parte degli ambienti che viviamo e per le persone che incontriamo nel nostro quotidiano. Il tutto di pari passo con un mondo che cambia sempre più velocemente e dove l'Immagine, intesa come strumento per linguaggio globale, universalmente comprensibile, rappresenta ancora uno dei mezzi di comunicazione sempre più potenti e imperanti.

Si può affermare allora che non esistono più, in epoca moderna, dei custodi di un'originaria ed incontaminata arte del corpo e tuttavia l'interesse principale del tatuaggio sta, forse proprio in questo suo carattere meticcio. Tutte le culture che l'hanno praticato hanno attribuito un significato particolare ai segni riprodotti (simboli di fecondità, potere, bellezza, erotismo etc.); tuttavia il tatuaggio sembra avere un significato transculturale, proprio perché si presta a divenire una pratica condivisa. Imprimito su ciò che si ha di più intimo -il proprio corpo- i segni di "altre" culture è una delle testimonianze più forti di quanto siano profondi nell'uomo il desiderio e il bisogno di diversità culturale. L'ambivalenza del tatuaggio è espressione, in fondo, della doppia faccia della diversità: paurosa e attraente, rischiosa e inevitabile al tempo stesso.⁸

Ornare corpi per fare umanità

Gli esseri umani fanno di tutto per "farsi" belli. Si può fare umanità in tanti modi e con gli esiti più diversi; ma una delle dimensioni più imprescindibili pare essere proprio quella estetica. A causa della loro incompletezza originaria, biologica, gli esseri umani si troverebbero in preda a un caos di pensieri e azioni, se non provvedessero a foggare⁹ questi diversi aspetti della loro natura. Diventare umani è un compito a cui gli esseri umani non possono sottrarsi: l'umanità non è data e garantita biologicamente; esige invece di essere costruita culturalmente. Essa non è un presupposto, se non in minima parte; è invece un telos, una meta, un qualcosa che va cercato: più radicalmente qualcosa che va inventato, sostiene Clifford Geertz alla fine degli anni 80. L'umanità è oggetto di cure continue, fin dalle origini, che denota una necessità di prendersi cura di se stessi e fare con ciò la cultura di cui parlano gli antropologi, cultura come cura dell'umanità. È un fare umanità prendendosi cura

di essa, intervenendo esteticamente sul corpo, lasciandovi segni di umanità e bellezza. La bellezza è una ricerca di umanità, che crea cultura. Dal latino *cultura* infatti, derivato di *colere*, "coltivare", il termine ha acquisito, oltre all'accezione di "coltivazione" (rispetto alla quale però prevale in italiano la forma *coltura*), quella metaforica di "cura, attenzione, coltivazione di un sapere, educazione". Della matrice etimologica, condivisa con la parola *culto*, il termine *cultura* conserva l'idea della "trasformazione", da intendersi tanto come perfezionamento della persona quanto come intervento sulla natura e sull'ambiente sociale. In quest'ultima accezione, per influenza del tedesco *Kultur*, il vocabolo designa in etnologia, in sociologia e, infine, in antropologia culturale, l'insieme dei valori, dei simboli, delle concezioni, delle credenze, dei modelli di comportamento e anche delle attività materiali che caratterizzano i modi di vita dei gruppi sociali.

L'ornamento del corpo - "naturalmente" nudo - è una componente sostanziale della cultura. Tutti i significati che questo verbo comporta traducono un'idea trasformativa. *Colere* è infatti "abitare" (un luogo, un territorio), "coltivare" (un campo), "ornare" (un corpo), "venerare" (una divinità), "esercitare" (una facoltà). Nella sua componente semantica fondamentale *colere* è l'azione degli esseri umani che intervengono su un territorio e lo modificano (lo disboscano, per es.) per poterlo abitare e coltivare, per insediarvi abitazioni, piante coltivate, animali domestici: segni tipici dell'intervento sulla natura e della sua domesticazione da parte dell'uomo. E i segni che una cultura imprime sul corpo non appartengono tutti alle categorie dell'effimero, dell'amovibilità, della sostituibilità: vi sono segni che la cultura incide sul corpo in modo assai meno precario. Per far sì che i segni sul corpo acquisiscano il carattere della durata e della permanenza, la cultura deve superare la barriera del derma: non limitarsi a stendere strati di colore sopra la pelle, ma penetrarvi incidendo; non limitarsi a posarsi fuori, sulla superficie dell'organismo, ma infiltrarsi dentro. Il tatuaggio è la tecnica che consente di produrre segni e disegni sul corpo in maniera indelebile.¹⁰

L'estetica del dolore

Difficilmente però una cultura si limita a far "indossare" al corpo i suoi segni; ovunque la cultura intervenga sul corpo umano lo fa per imporgli una forma e piuttosto spesso li incide in maniera indelebile. Il problema è allora quello del significato di queste operazioni chirurgico-estetiche, almeno in termini generali, essendo un aspetto tutt'altro che trascurabile il dolore che esse comportano. Il dolore sembra essere direttamente proporzionale all'importanza dei segni e al loro contenuto culturale. Vi è un legame inscindibile fra esibizione del corpo, dolore fisico e godimento erotico, legame che potremmo caratterizzare con il concetto più generale

di estetica del dolore. In primo luogo, la sofferenza fa parte del processo di identificazione dell'individuo perché produce in un colpo solo identità e differenza; se sopportare il dolore senza lamentarsi è segno di forza, il piercing, come il tatuaggio o la circoncisione, fa parte dei riti di appartenenza alla tribù, superando i quali si dimostra di essere diventati adulti o guerrieri, di avere coraggio: l'oggetto inserito nel corpo risponde contemporaneamente sia al bisogno di identificarsi col gruppo, perché lo si esibisce come segno ben visibile di riconoscimento, sia a quello di distinguersi dagli altri, quando lo si mostra come un segno particolare, in eccesso ri-

spetto a quelli comuni, che perciò denota il proprio rango all'interno del gruppo.¹¹

In secondo luogo, l'oggetto introdotto nella carne è un ornamento che l'uomo conferisce al corpo, in quanto questo non viene considerato come una proprietà personale, privata, ma come un dono degli dèi che va arricchito con orecchini, piume, ossa o conchiglie (e su cui si possono tatuare immagini "belle", in grado di tenere lontani gli spiriti maligni persino dopo la morte); presso alcuni popoli primitivi, l'introduzione di oggetti nel corpo tende anche ad accentuare la somiglianza dell'uomo con il dio o l'animale totemico.



GLI ANARCHICI TATUATI NELLA STORIA DELLA REPRESSIONE

Nel folto gruppo dei detenuti domiciliati obbligatoriamente a Favignana, il Dott. Mirabella ebbe la possibilità di osservare per la prima volta un tipo di tatuaggio ancora non espresso sulla pelle dei carcerati. Non era il semplice cuore, la spada o pugnale, ma vere e proprie frasi politiche che venivano incise come vetrina per i propri ideali. Vi erano due tipi di tatuaggi politici e ciò dipendeva dallo schieramento. Ex-militari ormai criminali, uomini dello stato passati al malaffare, si facevano tatuare medaglie di guerra, pugnali con scritto "Viva il Re", o gli stemmi reali e bandiere dell'Italia. Oltre all'appartenenza politica, questi segni indicavano la speranza di una possibile "grazia" delle autorità carcerarie vista la loro fedeltà allo Stato e al Re. Poi vi erano i tatuaggi di tipo garibaldino, con le scritte, spesso tatuate sul petto, "Viva Garibaldi", o il ritratto dell'eroe dei due mondi. Questa categoria di carcerati esprimeva con il loro marchio di essere contrari al sistema vigente, e che la rivoluzione e l'unificazione ancora doveva avvenire. A differenza di quanto si possa credere, questi segni erano presenti più fra i carcerati del sud Italia che delle altre zone.

I tatuaggi in voga fra i carcerati di origine delle regioni centrali, e soprattutto Marche, Romagna e Toscana erano invece riferiti all'ideale anarchico. Contrari alle prigioni, al re, e fermamente convinti che l'uomo non abbia bisogno di leggi per regolamentare il proprio essere, questi erano per lo più prigionieri politici, accusati di atti violenti verso autorità dello

stato o semplici "poliziotti". Ancona e Massa Carrara erano le principali origini dei detenuti anarchici italiani. Molti di essi riportavano sulla pelle le classiche iniziali "W.A.", che stava per viva l'anarchia, altri "W.L.R.S", Viva la rivoluzione sociale, fino ai disegni rappresentanti gli oggetti più comuni alle classi sociali proletarie come il forcone o la zappa. Molto spesso le scritte di tipo anarchico erano accompagnate da disegni di fuoco, come una bomba, o una fiamma, o da disegni violenti come pugnali, sangue, teste mozzate. Emblematico il caso di due anarchici di Ancona, due cugini arrestati per aver attentato al prefetto della città nel 1893. Uno dei due, il più giovane, 31 anni, porta sul braccio destro un'intera frase che recita "Dal giorno in cui socialismo, comunismo, rivoluzione vivranno, vivrò convinto di bene per la patria", con una spada, e le iniziali di altri compagni anarchici.

Il cugino, di 38 anni, portava all'avambraccio destro le iniziali "V.L.R.S.", viva la rivoluzione sociale, con un cuore ferito da una daga. Sull'avambraccio sinistro capeggiava la scritta "Viva L'Anarchia", con un guerriero con pugnale alzato, elmo e gambali. Il tatuaggio anarchico era più in voga proprio per lo sviluppo dell'ideale libertario in quegli anni, e si scagliava contro i degni dei vecchi carcerati legati dalla tradizione militare, fatti di lustrini e bandiere, medaglie ed effigie del re.

estratto dal blog "oltrelapelle"



In terzo luogo, la sensibilità delle parti del corpo che vengono forate (tradizionalmente ci si limitava ai capezzoli, alla lingua, all'ombelico e agli organi genitali) viene enormemente potenziata, e di conseguenza ciò accresce il piacere sessuale. Tutte le tecniche primitive per forare le membra o decorare la pelle comportano un dolore acutissimo, tipico dei riti di iniziazione; a questo dolore segue sempre, grazie alla scarica di adrenalina che l'organismo produce per concentrazione e per paura (e talvolta grazie alle droghe che vengono somministrate all'iniziando), un lasso di tempo, che può durare ore o un giorno intero, durante il quale si è intensamente eccitati e si percepisce con una sensibilità eccezionale la parte del corpo traforata o tatuata. Questa sensibilità diminuisce ma non sparisce col passare dei giorni: insieme all'ornamento visibile, rimane come segno dell'esperienza fatta, che ha modificato sia l'immagine di sé che la capacità percettiva. Ogni volta che l'ornamento viene esibito (con una funzione sociale ben precisa), o che con esso, nel caso del piercing, si potenzia l'eccitazione sessuale con l'aiuto del partner, si ha perciò un effetto estetico che è anche erotico: stimolando la parte si prova dolore e piacere allo stesso tempo, e con un'intensità maggiore rispetto a quella concessa dalla carne intatta. La nudità viene bucata e personalizzata dalla decorazione; il nudo diventa bello perchè identifica e fa godere.¹²

Paradossalmente l'intelligente analisi della De Conciliis mi porta, dal mio "interno" punto di vista alla faccenda, a riflettere sulla contemporanea "medicalizzazione" del tatuaggio, che se in termini di igiene e sicurezza è un toccasana per tutti, viene oggi giorno talmente risignificata al punto di estremizzarsi concretamente in un nuovo commercio di creme anestetiche costosissime, antidolorifici anche pesanti, spray di ogni tipo che promettono resistenze efficaci alle sofferenze da ago. Sarebbe quasi che nel passaggio da rito a oggetto comprabile l'atto del tatuarsi voglia mantenere solo l'estetica che lo rappresenta, saltando così il passaggio percettivo dei tre sopraccitati, ovvero raggiungendo la sfera del piacere bypassando quella del dolore.

Il postmoderno, arcaizzando il corpo nudo, lo sacralizza, lo riveste, ma assolutamente non in senso cattolico: tende a produrne una visione primitiva, rituale appunto, cioè sacrificale e metamorfica, che rende sempre più inservibile quella "individualistica", soggettiva, cartesiana, del corpo come oggetto di dominio, ma anche quella cristiana della santità-peccaminosità della carne: stiamo attraversando la metamorfosi estetica della forma-soggetto, la sua contaminazione con ciò che Baudrillard chiamava la "circolazione simbolica delle cose". Secondo il

sociologo francese, questo fenomeno sarebbe forse l'unico in grado di opporsi alla cancellazione della realtà operata dal "virtuale", ovvero al riassorbimento e la relegazione dell'esperienza umana (non solo, dunque, di quella della nudità) nella "Realtà Integrale", costituitasi negli ultimi anni grazie all'intelligenza artificiale, ad internet, ed a quello si potrebbe "effetto Matrix" con il bombardamento che i social network hanno messo in atto. Tuttavia, che questa sorta di arcaismo del postmoderno si riflette in modo straordinariamente fecondo, ma per ciò stesso ambiguo e non risolutivo, bensì per certi versi regressivo, come l'esempio delle creme pocanzi, proprio sull'esperienza del dolore.

Da un lato il dolore fisico, in quanto "scelto" e sopportato nella sfera estetico-erotica, non separa (più) i corpi, non li chiude gli uni agli altri, com'è accaduto nel moderno, ma li individualizza e li unisce allo stesso tempo, cioè li fa entrare in un gioco, in uno scambio simbolico-comunicativo. Già nella Fenomenologia della percezione (1945), Merleau-Ponty¹³ sottolineava la complementarità tra corpo proprio e corpo altrui: la propriocezione, che individua il vivente, è nondimeno un'esperienza di totale, indifesa apertura al mondo e all'alterità. Tanto indifesa da fare segno, oltre che verso il contatto erotico, verso l'asoggettamento sadico del corpo ridotto a cadavere.

D'altra parte il dolore fisico, come corporeità, dunque come nudità, non è virtualizzabile, quindi può resistere alla de-realizzazione operata dalla cibernetica e dall'intelligenza artificiale, in quanto evento singolarizzante che "sfida" la manipolazione digitale del mondo; ma può anche soccombervi, nel senso che il virtuale può a sua volta de-realizzare la sofferenza, compresa quella del piercing e del tatuaggio, facendone una specie di spettacolo osceno: trasformando la fiera esibizione del corpo lacerato e/o tatuato in una vera e propria pornografia del dolore, il virtuale ci farebbe paradossalmente (fatalmente, nel linguaggio di Baudrillard)¹⁴ ritornare a ciò da cui siamo partiti, alla irrimediabile miseria del nudo. In altri termini, proprio perché produce un effetto-isolamento, il dolore fisico è sempre accompagnato dall'esperienza dell'alterità: per sopportarlo, per sfuggire alla sua paralizzante assurdità, da sempre l'uomo gli cerca un senso, e lo domanda ad altri. Questo paradosso si ripresenta, rischiosamente, nella sfera della biopolitica foucaultiana¹⁵ come gestione della "nuda vita", della sua miserabile, e non solo estetica esposizione alla sofferenza: vi è un labile confine tra il significato del dolore scelto, segno di libertà, e quello del dolore subito, che comporta la perdita di autonomia individuale, dunque la reificazione del nudo. Se ad esempio, come suggeriva Baudrillard, il senso della sofferenza consiste nel considerare il proprio corpo una "sostanza sacrificale", il dolore fisico, inevitabilmente, inferiorizza questa sostanza: diventa un'offerta ad un essere superiore (reale o virtuale, poco importa) che ha il potere di mettere alla prova l'individuo e la sua povera nudità.

Semiotica dell'incisione

In generale, si potrebbe affermare che vi sono due dimensioni di significato che i segni incisi sul corpo paiono implicare: a) la costruzione che istituisce visibilmente una qualche differenza (per es., la differenza tra maschi e femmine ribadita o reinventata dalle mutilazioni sessuali; oppure l'appartenenza a clan diversi segnata da scarificazioni; o ancora la distinzione di rango degli aristocratici nell'impero incaico rispetto al popolo, dimostrata dalle loro orecchie allungate); b) il rinvio da parte dei segni corporei (e delle operazioni mediante cui sono prodotti) a un "contenuto" culturale che si trova al di là dei segni stessi (i "segreti" di una cultura) e rispetto al quale essi rappresentano condizioni di accesso. La dimensione della forma è caratterizzata dalla visibilità, mentre quella del contenuto ha spesso la caratteristica dell'occulto, dell'invisibilità.

Le incisioni dei segni corporali evocano, dunque, una dimensione che non si riduce alla fenomenicità del corpo e in genere alla sua visibilità: il corpo è coinvolto (manipolato, segnato), e tuttavia i segni così visibilmente incisi rammentano contenuti radicalmente invisibili. Il nesso cultura-corpo, proprio quando la prima risulta essere più incisiva sul secondo, potrebbe dunque apparire non più soltanto come una pressione ottusa, un sovrappiamento, una repressione o una manipolazione compiuti in una prospettiva di ripetizione e di mera identità.

Soprattutto quando il corpo è così profondamente coinvolto, ciò che emerge è un'articolazione suggestiva e aperta della cultura: non un blocco coerente, unitario, uniforme, ma al contrario una pluralità di piani di operatività, una dislocazione di consapevolezza. Se la riflessione è condizione che si persegue e che accompagna i processi di riproduzione culturale, ciò significa che la cultura contiene sempre almeno un livello di metacultura: come la lingua, che non si riduce mai a essere una serie di operazioni lineari, ma comporta sempre un livello metalinguistico. Coinvolgere il corpo, oltre che la mente, produrvi sopra segni spesso indelebili, significano l'attivazione di un livello di riflessività metaculturale. Conoscere, sapere, comprendere quali siano i contenuti della propria cultura (da cui dipende il tipo di umanità a cui si è tenuti ad aderire) richiede inevitabilmente che se ne individuino anche i limiti e che quanto meno si intuiscono possibilità ulteriori e alternative. È da questo senso di possibilità che scaturisce la fonte del mutamento.

Segni di identità

Da sempre il corpo si presenta come "superficie di scrittura" adatta a ricevere la lettera, la norma e i suoi divieti. Ed è in questo suo significato che attrae l'interesse delle scienze umane che guardano al corpo come ad un sistema sociale composto di segni e simboli da decifrare. Secondo Abdelkébir Khatibi

- scrittore, semiologo e calligrafo franco marocchino che al tema del corpo inciso ha dedicato studi esemplari - "il corpo è il luogo concentrico dove comincia, o ricomincia, l'enigma della parola". Per questa ragione, chiosa Khatibi, il corpo è anche, meno astrattamente, il campo "intersemiotico" in cui prima o poi si incontrano e si sovrappongono tutti i segni possibili. Tra questi, un posto di rilievo è occupato da tatuaggi, piercings, scarnificazioni, branding, burning, peeling e impianti estetici in genere.¹⁶ Il corpo è percepito dai nostri contemporanei come una specie di materia grezza, un accessorio della persona malleabile e revocabile. È come se non ci si potesse più accontentare in alcun modo del corpo che ci ritroviamo: bisogna modificarlo in un modo o nell'altro, come se questi cambiamenti ci facessero prendere realmente possesso del nostro corpo, sostiene Breton nell'intervista sopracitata in nota. È un'intenzione che ricorre spesso nelle motivazioni di chi decide di tatuarsi, tanto che tra le frasi più celebri si può sicuramente annoverare: "Ho fatto questo tatuaggio per riappropriarmi del mio corpo". E qui si scorge un fantasma, si intuisce la voglia di essere a fondamento della propria origine rifiutando ogni idea di filiazione: è l'ambizione di "farsi da sé". In un altro libro di Breton, *L'adieu au corps* (Parigi, Métailié, 1999), viene analizzata proprio questa convergenza tra pratiche e discorsi sull'insufficienza (più che sull'incompletezza) del corpo, la delusione e lo sconforto che si provano ai propri occhi, e il desiderio di cambiare pelle. Il tatuaggio e il piercing sono la forma più elementare e banale, se vogliamo, di questa volontà di mettersi al mondo da soli segnandosi il corpo. Non solo; il corpo umano, se colto improvvisamente nella sua nudità, derubato della sua capacità di esibizione, non è affatto bello. Anche quando si tratta di un corpo giovane, proporzionato ed esile oppure muscoloso, vi sono sempre, al di qua della sua "esposizione" (pittorica nel passato, oggi mediatica), posture nascoste che lo rendono laido e sgradevole, difetti che lo sottraggono al canone - peraltro immaginario - della perfezione. Se non è investito da un desiderio sessuale o travestito da uno sguardo esteticamente avvertito, il nudo, in piena luce, è sempre disadorno e sgraziato; sia chi la osserva, sia chi la incarna per l'occhio altrui, sente allora la nudità come qualcosa di incompleto, di povero, di misero - non certo di potente o animalesco.¹⁷

In sostanza, il corpo "comunica" solo se la sua nudità viene arricchita, trasformata, vivificata da un linguaggio.

Il corpo completamente nudo sembra insopportabile, impossibile da lasciar essere come tale, così come agli uomini è impossibile guardare a lungo un cadavere. Si potrebbe persino sostenere che il nudo assoluto, senza ornamenti, va rimosso perché cadaverico: i gioielli delle mummie egizie testimoniano di una tenace volontà di combattere la morte combattendo la sua spoglia nudità. Perché, proprio come la morte, in sé la nudità non significa nulla, ma anzi cancella ogni significato.

Al contrario, la nudità significa immediatamente e potentemente la vita e riafferma la differenza quando viene esperita come dolore e/o piacere: al di qua del buon senso (o della pruderie borghese), il corpo nudo è attraversato dall'individuazione quando si guarda patire (o godere), quando diventa superficie di prova e di sfida, ovvero quando la manipolazione decorativa che lo inserisce in un codice ne potenzia, oltre alla bellezza, anche la percezione.

Considerazioni conclusive

Se così stanno le cose, col piercing – concepito, insieme al tatuaggio e più in generale alla *body art*, come esperienza profondamente relazionale, estetica della fisicità e della nudità – stanno cadendo almeno tre categorie “forti” della cultura occidentale in relazione al modo di concepire il corpo, che si conferma, ancora una volta, come il protagonista assoluto dei comportamenti sociali. Il corpo non è più un'unità chiusa, compatta e intoccabile (statuaria o velata), ma non è neppure una proprietà del soggetto superiore, un oggetto passivo che la mente può attivamente dominare; e, proprio perché non è una macchina inerte (la cartesiana *res extensa*), viene sottoposto, come suggeriscono i molteplici significati del verbo *to pierce*, a perforazioni, lacerazioni e penetrazioni simboliche che, invece di minacciarne la vita, finiscono con l'esaltarla: chi si fa praticare un piercing o un tatuaggio, non solo si fa “bucare” e “disegnare” la pelle, ma sente in modo più vivo le parti del corpo che l'ago ha attraversato o decorato, e percepisce più intensamente il contatto, anche solo visivo, col corpo altrui; spesso ripete il piercing e il tatuaggio su un'altra parte del corpo per riprovare quest'emozione straordinaria: per sprofondare, seppure per brevi istanti, in un'altra esperienza del nudo; o negarla interamente se si decide di affrontarla annientando la percezione.

Se la medicina moderna ha sviluppato strategie grandiose contro il dolore fisico, queste vengono puntualmente negate da ogni individuo che si fa praticare un piercing o un tatuaggio senza artifici anestetici: benché (o forse proprio perché) completamente medicalizzato durante i secoli della modernità, dopo essere stato reso oggetto del sapere-potere, del discorso, dello *sguardo* medico che ne ha ulteriormente imbruttito la nudità, il corpo forato dal piercing o decorato dal tatuaggio è il teatro di una sfida al dolore che in Occidente non trovava adepti da molto tempo: qualcosa di simile è rintracciabile solo nella mistica medievale – per la quale il dolore era una vera e propria esperienza della trascendenza, un farsi attraversare dall'Altro divino; oppure nella cultura orientale – per la quale (si pensi alla tortura) non solo la crudeltà è una raffinatezza, ma il dolore fisico può portare all'estasi (si pensi all'India dei fachiri); infine, il corpo non viene più considerato “bello”, se non quando è dotato di ornamenti sia interni che esterni; il corpo nudo, in altre parole, deve essere completato con l'orecchino (o con il tatuaggio), e

così modificato, il che vuol dire che non vi è alcuna bellezza naturale, *in sé*, del corpo, ma che essa è frutto dell'artificio, o meglio dell'arte con cui l'uomo lo adorna: non vi è bellezza semplice, naturalmente perfetta, su cui non possa intervenire la *tecnica del*



dolore. In un certo senso, oggi si oscilla tra una residua concezione “greca”, atletica del corpo armonico e perfetto (alimentata dal culto-mercato del fitness), ed un'idea barocca di bellezza come deformazione grottesca, sovraccarico, scrittura cifrata o riproduzione dell'arcaico – o meglio: le due concezioni tendono a intrecciarsi, a sovrapporsi; col risultato che il corpo cyborg, incarnato da modelle e atleti, è perfetto perché al di là del nudo e della carne “molle”, ma rende possibile la versione hi-tech del dolore.

Ma c'è di più. L'equivalenza tra bellezza e artificio ha subito, nel corso del Novecento, un'intensificazione che è stata anche un'emancipazione: basti pensare alla diffusione di massa del maquillage femminile, che ha annullato la differenza borghese tra prostituta (l'unica a truccarsi nel XIX secolo) e “donna per bene”; o al fenomeno del travestitismo, il cui trionfo mediatico (si pensi al Gay Pride) ha coinciso con la possibilità di cambiare artificialmente il genere sessuale; il piercing e il tatuaggio rendono forse questa equivalenza ancora più radicale portandola, per così dire, alle sue estreme conseguenze.

L'individuo è mosso dal desiderio di diventare più bello, agli occhi propri e a quelli degli altri, mediante forme che la esaltano, oppure oggetti inseriti nella carne: essi diventano parte del sé, e la trasformazione del corpo equivale ad una trasformazione della propria immagine psichica.

Si tratta di un concetto non contrario o distante, ma complementare a quello della chirurgia estetica, che ha il compito di ricucire, tirare, perfezionare, armonizzare il corpo: cosa sono le protesi al silicone se non dei piercing interni? E le deformazioni artificiali (asportazioni, riduzioni, ecc.) non assomigliano alla scarnificazione (cutting) praticata dai masochisti? La mescolanza inestricabile, spesso ludica di dolore e piacere connessa al piercing e al tatuaggio (o al lifting), mette in imbarazzo ogni concezione della sessualità che tenti di classificare oppure bandire la perversione, e con ciò di “intenerire” la nudità: la bellezza coincide con l'eccezionalità aggressiva dello stato in cui viene a trovarsi chi si sottopone al gioco della metamorfosi, che è anche un “intervento” sul nudo. Le ragazze con la lingua bucata fanno pendant con le cinquantenni dalle labbra scoppiate: entrambe rispondono ad un processo di trasformazione del gusto, che può portarle sino alla scelta di martirizzare il corpo a scopi erotico-estetici. In altri termini, proprio perché sedotte dal gioco del dolore esse sono esposte al ri-

schio di ri-assoggettare il corpo alla tirannide della mente. Se la bellezza è artificio, è metamorfosi, può anche diventare delirio di controllo della trasformazione di sé (ad esempio attraverso la dieta): possibilità di deificarsi attraverso il corpo, che nella sua profonda ambiguità contiene una nudità orrenda, rovescio della bellezza e del godimento. La sofferenza fisica scelta per motivi estetici genera dunque fenomeni di confine, fenomeni borderline che non solo fanno saltare il (già precario) limite tra normale e patologico, ma fanno segno verso una sempre più forte ibridazione dell'Occidente con culture una volta considerate inferiori: sul campo di battaglia del corpo, essi creano un campo di indistinguibilità tra arcaico e postmoderno. Ed è in questo campo che vanno collocati il piercing e il tatuaggio.

Qualche osservazione conclusiva che ancora suggeriscono Eleonora De Conciliis, nei suoi saggi sulla rivista online *Kainos* e nei suoi libri e Alessandra Castellano, antropologa, professoressa e scrittrice di numerosi libri connessi alle culture alternative, alla moda, alle donne, e molteplici pubblicazioni dedicate al mondo del tatuaggio. Il piercing e il tatuaggio esplodono col punk. Dal punto di vista sociologico, il punk, come il Settantasette in Italia, rappresenta una specie di seconda fase (oscura) del Sessantotto: una fase in cui, pur vivendo ormai come irreversibile l'allentamento dei modelli borghesi di integrazione sociale, comincia a venir meno la carica progettuale, "eroica", della contestazione. L'effetto lungo del Sessantotto sposta infatti quest'ultima dalla collettività all'individuo: la ripiega, per così dire,

TATUARSI IN CARCERE: LA RICERCA DELLA LIBERTÀ IN UN CONTESTO DI PRIVAZIONE DI LIBERTÀ

Non poteva mancare su una rivista anarchica una considerazione sul tatuaggio e il carcere, luogo rifugio dove la tradizione si è tramandata, con mezzi di fortuna, per evadere dalla realtà, per sentirsi liberi in un contesto di privazione della propria umanità e libertà, per esercitare un potere decisionale negativo almeno sul proprio corpo, per esegesi del dolore, per noia, per non dimenticare. Si potrebbe scrivere un articolo solo questo particolare aspetto e luogo di perpetuazione di un atto culturale che sopravvive grazie alla sua estrema pratica laddove le norme lo vietano espressamente. Vagando in internet mi sono imbattuta in un'intervista contemporanea ad un ex carcerato tatuato, non anarchico e non svolta da un'anarchica eppure secondo me è esplicativa della realtà carceraria attuale,²² ne riporto qui alcuni stralci: "Un tatuaggio da galeotto non è solo un tatuaggio. Un tatuaggio da galeotto, fatto da un vero carcerato mentre sconta la sua pena, è gesto di sfogo, un simbolo di riconoscimento tra detenuti o un atto di protesta contro la crudeltà della galera. Provate un po' a pensare al detenuto medio: un giovane spacciatore italiano condannato a tre anni che, dopo sei mesi di galera, decide di marchiare la propria frustrazione sulla propria carne. Se per ogni appassionato di tatuaggi la pelle è una tela su cui raccontare la propria storia, per il carcerato si trasforma in un manifesto di carta straccia, con cui di-

chiarare pubblicamente la propria condanna ad una non-vita di botte, sbarre e cemento. Il tatuaggio da galeotto si contraddistingue per lo stile "casereccio" con cui viene realizzato. Innanzi tutto la location in cui si svolge l'operazione non è un accogliente negozio del centro ma una squallida cella di quattro metri quadrati, che il/la prigioniero/a divide con altri cinque detenuti. Il comodo lettino su cui il tatuatore autorizzato vi chiede di sdraiarsi prima di iniziare l'operazione non è altro che la vostra brandina; se il disegno da realizzare è invece di piccole dimensioni, potete distendere la parte del corpo interessata sul tavolaccio su cui mangiate. Scordatevi le poltroncine imbottite in una sala d'attesa con la musica di sottofondo, i cataloghi con i disegni, l'ago sterilizzato, le garze, l'inchiostro specifico e il disinfettante: in cella questi privilegi sono inesistenti e il detenuto deve accontentarsi dello scarso materiale a disposizione:

- Un ago da cucito;
- Un accendino;
- Un piccolo pezzo di filo di stagno;
- Un pennarello Uniposca;
- Un walkman o un oggetto dotato di un impianto elettronico simile;
- Due pile a stilo, solitamente quelle del telecomando del televisore;
- Un televisore funzionante;
- Un compagno di cella che faccia il palo;

sulla corporeità. Poiché non si riesce a cambiare la società, si tende a cambiare selvaggiamente, a manipolare senza tregua il proprio corpo – espropriandolo allo stesso modo in cui durante il Sessantotto si espropriavano le ricchezze private. Il piercing e il tatuaggio non sono riemersi per caso dall'oblio dell'arcaico, costringendoci a mettere in discussione i nostri abituali canoni di giudizio in relazione alla fisicità, le nostre categorie ideali di perfezione, di controllo e di dominio, i nostri codici rigidi di comportamento e di rimozione del dolore. A partire dalla fine degli anni '70, il dolore viene reintegrato e padroneggiato in modo diverso, rispetto a quello che ha caratterizzato la società occidentale nei due decenni precedenti, quando il *boom* economico doveva esorcizzare con l'abbondanza e il benessere le sofferenze della guerra e la terribile normalità della morte. Il modello, ora, non è più quello moderno della produzione-accrescimento razionale del sé e della collettività, ma quello postmoderno della deformazione-intensificazione dell'esperienza,

con tutti i rischi che questo comporta per il soggetto. Esiste insomma – ha scritto Jean Baudrillard¹⁸ – “una regola di metamorfosi [...] Esiste una circolazione simbolica delle cose, all'interno della quale nessuna ha individualità separata, dove tutte agiscono in una sorta di complicità universale di forme inseparabili. Ciò vale anche per il corpo, che non possiede più la condizione di essere 'individuale' [legata alle nozioni di possesso e di dominio] perché è divenuto una sorta di sostanza sacrificale che non si oppone ad alcun'altra sostanza, come può essere l'anima o ad un'altra che abbia comunque valore spirituale. In queste culture [primitive, ma anche postmoderne] nelle quali il corpo viene messo continuamente in gioco attraverso il rituale [...], la questione non è quella della sua santità, della sua sopravvivenza e della sua integrità [...]: è una sostanza che può muoversi verso altre forme, animali, vegetali, minerali”.¹⁵

Vorrei ringraziare, nel chiudere definitivamente questo lungo excursus su cui ancora



- Un dopobarba;
- Un po' di crema idratante;
- Domopack.

Una volta reperiti tutti gli attrezzi necessari, non vi resta che mettervi all'opera. È essenziale evitare di attirare l'attenzione dei secondini, perciò un compagno di cella volenteroso farà il palo per voi posizionandosi di fronte alla porta ferrata, nella tipica posizione con i polsi a penzolari che sicuramente avrete visto nei film o al telegiornale. Il vostro amico nasconderà agli occhi esterni ciò che sta avvenendo all'interno della cella e vi avvertirà quando avvisterà una guardia carceraria in avvicinamento confidando nel fatto che, qualora il vostro piano dovesse andare storto, voi non farete il suo nome.

Dopo aver detto addio al vostro walkman ed ascoltato per l'ultima volta la vostra canzone preferita, dovete estrarre il motore del piccolo elettrodomestico dall'involucro di plastica: poiché non disponete di un cacciavite o di una cassetta degli attrezzi, la sola soluzione possibile è spaccare il walkman scagliandolo più volte sul pavimento e aiutandovi con le unghie. Scaldate ora il filo di stagno con l'accendino e utilizzatelo per saldare l'ago al motorino del walkman, dopodiché create un circuito chiuso con le pile del telecomando per azionare il dispositivo.

Se siete stati dei bravi tuttodfare, ora dovrete avere una piccola macchinetta da tatuatore fai-da-te che, una volta azionata, farà vibrare l'ago che inciderà la vostra pelle. Estraiete ora l'inchiostro nero dall'Uniposca e mischiatelo al dopobarba, il cui alcool è il disinfettante più potente a vostra disposizione, sino

ad ottenere una miscela omogenea. Ora siete pronti per incidervi il tatuaggio nel derma. Intingete l'ago nella miscela, avvicinatelo alla pelle e ... accendete il televisore! Sì, amici carcerati, se pensavate di essere pronti per realizzare il vostro tatuaggio vi siete sbagliati di grosso: siccome la macchinetta produce un ronzio che potrebbe insospettire i secondini, prima di azionarla vi conviene accendere il televisore e alzare il volume sino al massimo consentito dal regolamento carcerario (ebbene sì, quegli stronzi vi hanno tarato pure l'audio della tv).

Ora che l'audio del programma televisivo di turno copre il rumore macchinetta, potete procedere con la vostra losca attività clandestina e procedere con il tatuaggio vero e proprio. Potete realizzare il tatuaggio da soli, farvi aiutare da un compagno di cella o chiedere aiuto ad un carcerato particolarmente bravo a disegnare. Se non avete al vostro fianco un aiutante esperto, scegliete un soggetto stilizzato, di dimensioni contenute e di facile realizzazione, oppure una scritta, in quanto ogni errore o sbavatura resterà sulla vostra pelle per sempre.

Adesso che sulla vostra pelle arrossata spicca il vostro tatuaggio, dovete sbarazzarvi delle prove. Avvolgete dunque lo strumento che avete creato nel Domopack più volte e nascondetelo nella vaschetta di carico del water, onde evitare spiacevoli inconvenienti durante le perquisizioni.” Noto con piacere che, alla fine dell'intervista, l'ex detenuto che racconta la sua storia a questa blogger conosciuta per caso in ospedale dichiara di essersi fatto tatuare, in carcere, la scritta ACAB.

si potrebbe scrivere molto, Santo Catanuto, compagno anarchico, pittore, poeta, musicista, esperto di teatro, autore di libri, tra le tante cose, che mi ha aperto le porte di casa sua quando gli ho raccontato della mia piccola indagine, per una piacevole narrazione di alcune iniziative portate avanti dagli anarchici milanesi tra anni Settanta e Novanta e da alcuni artisti del momento, affini al pensiero libertario, sfociate in eventi rilevanti quali il “Tatuiamo la cit-

tà”, un’azione diretta di riappropriazione dei luoghi attraverso una manifestazione artistico/politica per colorare Milano con stancils, murales e quant’altro nata dopo una attenta riflessione sui mezzi di comunicazione, sui corpi e sulla città, oltre che dalla personale sperimentazione di coloro (e fra gli anarchici ce ne sono molti!) che avevano la passione per pittura e arte e che hanno dato vita a quadri, mostre, collezioni, di cui ne cito una su tutte visto che Santo



AREE GEOGRAFICHE DI DIFFUSIONE DEL TATUAGGIO

Senza dubbio l’area dove la pratica del tatuaggio è più diffusa e ha raggiunto complessità maggiori è quella delle isole del Pacifico e in particolare della Polinesia: in passato esistevano scuole di tatuaggio assai rinomate, i cui maestri venivano chiamati nelle varie isole dell’arcipelago. La tipologia dei disegni fissati sulla pelle varia da zona a zona, così come la funzione simbolica che essi rivestono. Esistono, tatuaggi riservati alle donne fidanzate, come tra i koi-ta della Nuova Guinea, che coprono il corpo dal collo all’ombelico. Dopo il matrimonio le spose aggiungono un tatuaggio a forma di V in mezzo ai seni, con funzioni propiziatricie. Nelle Isole Palau alle ragazze nubili veniva tatuato un piccolo triangolo sul pube, mentre nella Nuova Caledonia le donne praticavano un particolare tatuaggio in rilievo, sollevando i lembi delle cicatrici ottenute con le nervature delle foglie di cocco. Nell’Isola di Yap e nelle Marianne la pratica era un’esclusiva dei capi i quali si facevano tatuare di notte, dopo avere ricevuto un segnale divino. In alcune culture l’utilizzo del tatuaggio era particolarmente diffuso. Nelle Isole Marchesi, per es., tutta la popolazione era tatuata: mentre però le persone comuni limitavano i disegni alla zona dei lombi, gli appartenenti ai gradi sociali più elevati estendevano i tatuaggi all’intero corpo, incluse le palpebre e le gengive. La pratica del tatuaggio si riscontra anche nel Sud-Est asiatico, presso alcuni gruppi della Cina meridionale e nel Sud dell’India dove, tra i toda, le donne si decorano spalle e dorso. Anche in Giappone, nelle Isole Ryu-Kyu, sono diffusi tatuaggi molto colorati raffiguranti animali fantastici e draghi, mentre tra gli ainu dell’isola di

Hokkaido le donne perpetuano l’antichissima tradizione di tatuarsi attorno alle labbra con sfumature che vanno dall’azzurro al nero e sulle mani e le braccia con disegni geometrici. Tatuaggi dal significato magico-simbolico, perlopiù legati alle avventure di caccia, sono presenti tra i popoli artici, i quali riportano gli stessi segni, incisi sulla loro pelle, su arpioni e lance. Tra gli arumà e gli ararà dell’America Meridionale è diffuso un tatuaggio a linee turchine che collegano gli occhi alla bocca, mentre assai originali sono i disegni dei mundurucu costituiti da lunghe linee parallele che attraversano l’intero corpo dal viso alle gambe. In molti casi l’operazione del tatuaggio è legata a rituali di passaggio, che modificano lo status dell’individuo, e il dolore da essa provocato fa parte dell’iniziazione. Il corpo disegnato, indicando il cambiamento avvenuto, diventa quindi “un visto d’ingresso alla vita sociale” (Serra 1995, p. 23). Talvolta la pratica (soprattutto nel caso dei capi) è legata a un segnale divino, molte altre volte è invece un’espressione del senso di appartenenza a un gruppo; portare determinati segni significa identificarsi in una comunità e l’indelebilità del tatuaggio non fa che rendere ancora più forte il messaggio trasmesso da tali segni. In ogni caso dipingersi il corpo è un’operazione culturale di grande rilievo, un tentativo di allontanarlo dallo stato naturale nel quale nasce e di renderlo in qualche modo più “umano”.

Marco Aime
Enciclopedia Treccani on-line
voce “Tatuaggio”

durante la nostra conversazioni mi ha gentilmente donato il catalogo, dal titolo "Bring us together" Eguaglianza delle differenze, un percorso d'arte per l'incontro delle culture, del 1990, una mostra collettiva di arte e poesia che rende omaggio all'impossibilità di riduzione dell'essere umano a comportamenti "razionali"¹⁹; tra essi l'arte del tatuaggio.

Gaia Raimondi



tanto che ad alcune sue ricerche si ispirarono Sigmund Freud e Carl Gustav Jung per alcune teorie dell'analisi applicata alla società, molte delle sue teorie sono oggi destituite di ogni fondamento.

La scienza moderna ha infatti dimostrato che sia l'ambiente sia i geni influiscono sull'aspetto fisico, ma che quest'ultimo non influisce sul comportamento, determinato invece primariamente dalle esperienze cognitive dell'individuo. Pertanto, la dottrina lombrosiana è attualmente considerata pseudoscientifica.

- 1 Francesco Remotti, *Fare umanità, i drammi dell'antropo-poiesi*, Laterza, Bari, 2013.
La specie umana non è l'unica specie culturale. E però la specie più culturale: l'uomo non solo produce cultura, ma è esso stesso un prodotto culturale. Questi sono i presupposti bio-antropologici della teoria dell'antropo-poiesi, cioè della fabbricazione sociale degli esseri umani. Dopo avere distinto un'antropo-poiesi che ci modella in ogni istante, con i gesti minuti della vita quotidiana, e una antropo-poiesi programmata e consapevole, Remotti si sofferma sulla grande varietà degli interventi estetici sul corpo, una ricerca quasi ossessiva della bellezza, persino in contrasto con la funzionalità fisiologica e anatomica dell'organismo umano. Anche in questo modo, l'autore intende sottolineare le implicazioni drammatiche dell'antropo-poiesi: se infatti gli esseri umani sono da un lato condannati a fare umanità, dall'altro i loro modelli sono nulla più che invenzioni culturali, dunque instabili, revocabili, discutibili. Non riconoscere questa precarietà, ovvero presumere di possedere le chiavi risolutive e permanenti dell'antropo-poiesi, ha generato il 'furor' antropo-poietico e con esso le maggiori tragedie.
- 2 "Cultura o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualunque altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società" (Taylor, *La cultura primitiva*, 1871).
- 3 [http://www.treccani.it/enciclopedia/tatuaggio_\(Universo-del-Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tatuaggio_(Universo-del-Corpo)/)
- 4 Adriano Favole, *La bussola dell'antropologo, Orientarsi in un mare di culture*, Laterza, Bari, 2015, pp.8-13.
- 5 Da wikipedia: Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare (Verona, 6 novembre 1835 – Torino, 19 ottobre 1909), è stato un medico, antropologo, criminologo e giurista italiano. Esponente del positivismo, è stato uno dei pionieri degli studi sull'acriminalità, e fondatore dell'antropologia criminale. Il suo lavoro è stato fortemente influenzato dalla fisiognomica, dal darwinismo sociale e dalla frenologia.
Le sue teorie si basavano sul concetto del criminale per nascita, secondo cui l'origine del comportamento criminale era insita nelle caratteristiche anatomiche del criminale, persona fisicamente differente dall'uomo normale in quanto dotata di anomalie e atavismi, che ne determinavano il comportamento socialmente deviante. Di conseguenza, secondo lui l'inclinazione al crimine era una patologia ereditaria e l'unico approccio utile nei confronti del criminale era quello clinico-terapeutico. Solo nell'ultima parte della sua vita Lombroso prese in considerazione anche i fattori ambientali, educativi e sociali come concorrenti a quelli fisici nella determinazione del comportamento criminale.
Sebbene a Lombroso vada riconosciuto il merito di aver tentato un primo approccio sistematico allo studio della criminalità,
- 6 autopoiesi s. f. [comp. di auto-1 e -poiesi]. – In biologia, la capacità di riprodurre sé stessi che caratterizza i sistemi viventi in quanto dotati di un particolare tipo di organizzazione, i cui elementi sono collegati tra loro mediante una rete di processi di produzione, atta a ricostruire gli elementi stessi e, soprattutto, a conservare invariata l'organizzazione del sistema (spec. di fronte a mutamenti che possono intervenire nello spazio fisico in cui esso opera). Più in generale, il termine è riferito a ogni sistema la cui organizzazione si riproduce in forma invariata e in modo essenzialmente indipendente dalle modificazioni dello spazio fisico in cui esso opera. (Treccani on line)
- 7 Nadia Truglia, *Il corpo delle meraviglie, Antropologia e fotografia del tatuaggio*, Kappa edizioni, Roma 2010.
- 8 Adriano Favole, *La bussola dell'antropologo, Orientarsi in un mare di culture*, Laterza, Bari, 2015, pp.8-13.
- 9 Francesco Remotti, *Prima lezione di antropologia*, Laterza, Bari, 2007. Si veda in particolare il capitolo "Fare umanità".
- 10 [http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura_\(Universo-del-Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura_(Universo-del-Corpo)/)
- 11 La decorazione del nudo: note sociologiche su piercing e tattoo, di Eleonora de Conciliis IN KAINOS, RIVISTA DI CRITICA FILOSOFICA, NUMERO 8, da cui prendo spunto per tutta questa parte.
- 12 La decorazione del nudo: note sociologiche su piercing e tattoo, di Eleonora de Conciliis IN KAINOS, RIVISTA DI CRITICA FILOSOFICA, NUMERO 8 <http://www.kainos.it/numero8/ricerche/piercing.html>
- 13 Merleau-Ponty Maurice, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, 2003.
- 14 J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Cortina 1996; Id., *Violenza del virtuale e realtà integrale*, Le Monnier 2005.
- 15 M. Foucault, *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*, Einaudi 1992.
- 16 Segni d'identità. L'alterazione del corpo. Intervista con David Le Breton (6 settembre 2002) a cura di Marco Dotti.
- 17 La decorazione del nudo: note sociologiche su piercing e tattoo, di Eleonora de Conciliis IN KAINOS, RIVISTA DI CRITICA FILOSOFICA, NUMERO 8.
- 18 J. Baudrillard, *Parole chiave*, Armando 2000, pp.23-24.
- 19 Jean Baudrillard, *Territorio e metamorfosi*, 1980, Cappelli Editore, Bologna.
- 20 Estratto dal blog di storia e ricerca sul tatuaggio: <http://oltrelapelle.tumblr.com>
- 21 Si noti che *punk* in inglese vuol dire 'teppista', e che il carattere dispregiativo del termine proviene dall'omofonia con *junk*, 'spazzatura'.
- 22 <https://centauraumanista.wordpress.com/2014/02/17/acab-all-cops-are-bastard-i-tatuaggi-dei-carcerati/>